

MICHELE CHIARUZZI

Una guerra falsa. Pandemia e linguaggio bellicista

John Locke fu pensatore politico e valido medico. Nel *Saggio sull'intelletto umano* insiste su come la nostra maniera di pensare – la nostra intelligenza – dipenda dal linguaggio di cui ci serviamo, dalla capacità di discernere il concetto delle cose: «Un orologio silenzioso e uno che suoni le ore non sono che una sola specie per chi abbia un solo nome per essi; ma per chi abbia il nome *orologio* per l'uno e *pendolo* per l'altro, e idee complesse distinte alle quali questi nomi appartengono, *per lui* sono due specie diverse»¹. Questo rapporto tra pensiero, linguaggio e discernimento ha manifestato una notevole crisi proprio durante la pandemia di Covid-19. L'evidenza più plateale è stata l'uso analogico, pedissequo e sbagliato, del concetto della guerra per designare la pandemia². Ci porremo perciò una domanda che riguarda la politica nella pandemia: perché il concetto della guerra è stato abusato e il gergo bellicista è penetrato così in profondità nel nostro linguaggio durante la fase pandemica³?

1. *L'igiene del mondo*

«Guerra, sola igiene del mondo». L'assurda analogia sanitaria di Filippo Marinetti, motto supremo del bellicismo, ha raggiunto durante la pandemia

¹ J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, III, 6, 39, UTET, Torino 1971, p. 539.

² Cfr. M. CHIARUZZI, *Perché non si può parlare di guerra*, Portale del sapere Treccani, 1° aprile 2020, in https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Perche_non_si_puo_parlare_di_guerra.html; ID., *Guerra, igiene del mondo? Pandemia e analogia*, in *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia e le relazioni internazionali*, a cura di A. Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 189-198, poi anche in «Rivista di politica», n. 2, 2020, pp. 80-85.

³ Ho potuto sviluppare queste riflessioni grazie al premio ISA Topic 2020 assegnatomi dall'Istituto di Studi Avanzati sul tema *Il falso*. Esso ha permesso, tra l'altro, un fertile confronto con colleghi e colleghe della scienza medica durante il ciclo seminariale legato alla mia ricerca su *La falsa guerra. Pandemia e analogia medico-politica: ragioni e conseguenze*.

la sua apoteosi rovesciata. «Igiene, sola guerra del mondo» potrebbe essere l'altrettanto assurda formula per racchiudere, in un solo istante, il discorso pubblico dominante⁴. In tutto il mondo si è parlato e scritto ossessivamente di una guerra che non c'è mai stata⁵: la «guerra al virus», «guerra globale» al «nemico invisibile», con «bollettini di guerra» quotidiani, medici «al fronte della sanità» e una «lunga battaglia» da vincere con «tutte le armi disponibili» tra cui, in Italia, «un bazooka da quattrocento miliardi» che sarebbe «una vera e propria potenza di fuoco».

Quelle precedenti sono solo alcune citazioni tratte dal linguaggio di figure di governo di tutto il mondo e riprodotte *mutatis mutandis* nel discorso pubblico mondiale⁶. Proseguire nelle citazioni sarebbe istruttivo ma condurrebbe a un'indagine specifica. Richiederebbe una tassonomia per classificare il linguaggio invalso nelle classi dirigenti e professionali di qualsiasi genere e ambito, non solo quello del potere esecutivo⁷. È tuttavia acclarato che durante la pandemia quasi tutto il vertice della piramide

⁴ Una grottesca «guerra sanitaria» fu ufficialmente dichiarata dal presidente francese Emmanuel Macron nel suo discorso alla nazione del 16 marzo 2020: «Nous sommes en guerre, en guerre sanitaire, certes: nous ne luttons ni contre une armée, ni contre une autre Nation. Mais l'ennemi est là, invisible, insaisissable, qui progresse. Et cela requiert notre mobilisation générale». *Adresse aux Français du Président de la République Emmanuel Macron*, Élysée, Paris 2020, p. 2.

⁵ Per una esemplare ricerca empirica della penetrazione delle metafore legate alla guerra utilizzate nella comunicazione in inglese che ha avuto luogo sia nel mondo accademico sia nella stampa dallo scoppio della pandemia cfr. G.E. GARZONE, *Re-Thinking Metaphors in Covid-19 Communication*, in «Lingue Linguaggi», 44, 2021, pp. 159-181.

⁶ A rigore, il massimo monito mondiale è stato quello giunto dal segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: «Our world faces a common enemy. We are at war with a virus», cfr. M. NICHOLS, *U.N. chief says global recession due to coronavirus 'a near certainty'*, in «Reuters», March 19, 2020, <https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-guterres-idUSKBN21633W>. Tedros Adhanom Ghebreyesus, capo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha dichiarato il virus «nemico dell'umanità», cfr. C. PARASUK, *West unleashes billions to shield economy in virus 'war'*, in «Bangkok Post», 19 March 2020, <https://www.bangkokpost.com/world/1882205/west-unleashes-billions-to-shield-economy-in-virus-war>.

⁷ Così, ad esempio, l'amministratore delegato di AT&T: «A lot of the business leaders, and myself, particularly, we're looking at this as a time of war», cfr. C. DUFFY, *AT&T CEO on coronavirus: This is 'a time of war'*, in «CNN Business», March 22, 2020, <https://edition.cnn.com/2020/03/22/tech/att-ceo-coronavirus-war/index.html>. A diretta conferma, *idem sentire* per l'amministratore delegato della seconda più grande istituzione bancaria negli Stati Uniti: «We're in a war to contain this virus», cfr. F. INBERT, *Bank of America CEO Moynihan says 'we're in a war to contain this virus'*, in «CNBC», March 15, 2020, <https://www.cnbc.com/2020/03/15/bank-of-america-ceo-moynihan-says-were-in-a-war-to-contain-this-virus.html>.

sociale s'è impregnato della sostanza del gergo bellicista assunto a linguaggio dominante e unificante⁸.

Nel tempo della pandemia, cioè un'epidemia con tendenza a diffondersi ovunque, manifestazione collettiva d'una malattia, si è propagata altresì una sorta di psicosi, in parte spontanea e in parte indotta. Col comportamento psicotico condivide il prevalere delle funzioni rappresentativo-emotive su quelle critico-intellettive e il cedimento massiccio del vaglio razionale e critico. Il linguaggio ne è un indicatore fondamentale. Così il campo del ragionamento consapevole si è ristretto a causa di un travaglio emotivo per cui s'è diffusa l'idea che l'emergenza, causata dalla malattia, sarebbe come un evento bellico, causato da un nemico. Questa forma di suggestione analogica ha assunto pertanto l'immagine della guerra come riferimento precipuo. Occorre dunque capire cos'è la guerra per capire che essa non è, in nessun senso, una pandemia.

2. Immagini della guerra

Sono fondamentalmente tre le rappresentazioni della guerra che emergono nel pensiero occidentale⁹. La prima considera la guerra come un fatto normale e ne fa un architrave della riflessione politica; la seconda la denuncia come male assoluto e cerca i modi per abolirla; la terza s'interroga sulle sue funzioni storiche e la considera un meccanismo regolatore, più o meno detestabile, della vita umana¹⁰. Tre sono anche le cause principali della guerra che Thomas Hobbes riconduce alle contese originate dalla natura umana, vale a dire rivalità, diffidenza e orgoglio: «La prima porta gli uomini ad aggredire per trarne un vantaggio; la seconda per la loro sicurezza; la terza per la loro reputazione»¹¹. Se ricordiamo che Hobbes fu studioso e traduttore di Tucidide, si può notare un parallelo con i tre

⁸ Cfr. R. RAJAN, *Rich countries cannot win the war against coronavirus alone*, in «Financial Times», March 20, 2020, <https://www.ft.com/content/56d52ce6-6a92-11ea-a6ac-9122541af204>.

⁹ Ripropongo nel testo seguente, con lievi revisioni, quanto ho scritto nel capitolo *Guerra in Quale politica dopo il virus? Concetti politici alla luce della pandemia*, a cura di G. Sciarra, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 143-153. Tale lettura del concetto di guerra alla luce della pandemia mi pare difatti ancora valida per ciò che ho da dire sul tema trattato.

¹⁰ Cfr. M. WIGHT, *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, a cura di M. Chiaruzzi, Il Ponte, Bologna 2016, pp. 367-405.

¹¹ T. HOBBS, *Leviatano*, XIII, a cura di A. Pacchi, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 101.

identici motivi che l'ateniese attribuiva all'imperialismo della sua città: utilità, timore e onore¹².

Dal punto di vista effettuale la guerra è un conflitto armato tra gruppi politici rispettivamente indipendenti la cui soluzione è affidata alla violenza organizzata¹³. Quale soluzione finale delle controversie, la guerra svolge la funzione di risolvere contrasti inconciliabili nella definizione dell'ordine politico su un territorio. Questa funzione la rende un conflitto costituente, il cui esito configura lo spazio politico e la sua organizzazione in termini di potere¹⁴. Lo spazio è il punto nevralgico di ogni guerra ed è l'esito della guerra a sancire il tipo e la natura di ordine politico prevalente¹⁵. Stante il suo carattere risolutore, essa è moralmente detestabile, politicamente dispendiosa e inefficiente come mezzo di regolazione della vita sociale; Erasmo lo andava dicendo già nel 1515 e non c'è motivo di dubitarne¹⁶. La sua sanguinosa presenza nella storia universale ne fa un modello stabilito di comportamento ma non nega la dimensione sociale dell'esistenza umana perché alla guerra segue sempre la pace.

Questo primato ontologico della pace sulla guerra, teorizzato fin da Aristotele, fu discusso anche da Agostino nella *Città di Dio* e va riconosciuto. Vi può essere pace senza guerra, scrisse l'Ipponate, ma non guerra senza alcuna pace perché chi combatte non vuole che non vi sia pace, ma che sia come lui la vuole¹⁷. Se la vittoria è l'obiettivo immediato, la pace è comunque la finalità e con essa la guerra si conclude. La guerra è perciò subordinata alla pace, tanto che al contrario del fine dell'eliminazione della guerra, il fine dell'eliminazione della pace non è dato nel pensiero occidentale. In effetti, se «essere umano» significa essere in relazione di coesistenza, quindi di pace, allora la guerra è giocoforza nozione negativa, nel senso proprio di assenza e negazione del positivo che è la pace¹⁸.

Stante questo rapporto positivo/negativo, Bobbio ha spiegato che nella

¹² Cfr. ID., *Introduzione a «La guerra del Peloponneso» di Tucidide*, a cura di G. Borrelli, Bibliopolis, Napoli 1984.

¹³ N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1979, p. 124.

¹⁴ Cfr. L. BONANATE, *La guerra*, Laterza, Roma-Bari 1998.

¹⁵ Cfr. A. COLOMBO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna 2006.

¹⁶ Cfr. M. WIGHT, *On the Abolition of War: Observations on a Memorandum by Walter Millis*, in ID., *International Relations and Political Philosophy*, ed. by D. Yost, Oxford University Press, Oxford 2022, p. 177.

¹⁷ Cfr. A. AGOSTINO, *La città di Dio*, XIX, 12-13, Istituto Editoriale Universitario, Milano 1989, p. 421.

¹⁸ Cfr. S. COTTA, *I limiti della politica*, il Mulino, Bologna 2002.

definizione di cos'è la pace la stretta connessione con la definizione di guerra impone una constatazione: tra i due termini, il secondo è quello forte o indipendente, il primo quello debole o dipendente. Cosicché accade che il termine forte, guerra, s'impone perché indica lo stato di fatto esistenzialmente più rilevante¹⁹. In effetti, la pace, intesa come «la sospensione più o meno duratura delle modalità violente della rivalità tra unità politiche» è un bene scarso²⁰. Non solo: essa è anche un bene insufficiente. Se evita il massimo dei mali, ossia la morte violenta, non consiste tuttavia nel massimo dei beni, essendo costantemente a confronto con altri beni stimabili anche equivalenti o superiori. Nell'esperienza dei fatti politici la pace come valore non è sempre considerata superiore ad altri valori quali, ad esempio, l'indipendenza, la giustizia o l'uguaglianza. Da questi valori – non solo questi – la concreta affermazione della pace è sempre stata alquanto limitata²¹. Se la pace è comunque un valore va considerato che, al pari d'altri valori politici, essa è, in via generale, sia base del potere (di chi può garantire perlomeno la pace negativa, ossia l'assenza di guerra, ovvero la protezione dall'esercizio della violenza durevole e organizzata), sia «posta» dei conflitti di potere (tra chi può fondare la pace positiva, ossia uno stato giuridico che regolamenti i rapporti fra soggetti che non si combattono). In entrambi i casi, la pace non è un'astrazione ma una realtà esistente o no in un territorio governato.

La guerra è un fenomeno sociale specifico che presuppone l'esistenza di unità politiche rivali e il loro scontro violento tramite condotte organizzate²². La violenza bellica è esercitata in nome e per conto di unità politiche, per quanto elementare e rudimentale possa essere il loro apparato organizzativo. Chi la esercita sul campo di battaglia rappresenta l'unità politica in nome della quale uccide perché quella violenza assume un carattere delegato e ufficiale che la distingue, qualificandola, da altre forme di violenza che guerra non sono. Per quanto cieca o irriflessa possa apparire, l'ostilità bellica riguarda sempre una dimensione collettiva ricompresa in un insieme di simboli, ritualità, codici e norme di vario tipo. Più o meno strutturato che sia nel tempo e nello spazio, tale insieme è comunque volto a fare della guerra una pratica intelligibile e distinguibile, almeno per

¹⁹ Cfr. N. BOBBIO, *Pace*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, UTET, Torino 1983, pp. 764-769 e Id., *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999, p. 468.

²⁰ R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano 1970, p. 188.

²¹ Cfr. H. BULL, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e pensiero, Milano 2005, p. 29.

²² Cfr. R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, Gallimard, Paris 1976.

differenza, da qualunque altra pratica violenta.

Sempre c'è stata guerra tra unità politiche (guerra esterna, o 'internazionale') come ce n'è stata nelle unità politiche (guerra interna, o 'civile'); ma che ci siano sempre state guerre non implica affatto che ci siano state tutte le guerre che avrebbero potuto esserci e molte guerre che avrebbero potuto esserci non ci sono state perché sono state evitate dalla diplomazia prima che scoppiassero. Ciò detto, l'interdipendenza sempre possibile fra guerra esterna e guerra interna, l'una prosecuzione dell'altra, ha spesso eluso anche questa distinzione spaziale elementare, dissolvendo così l'artificiosa separazione fra ordine politico esterno e interno, tra quello che accade fuori e quello che succede dentro le unità politiche²³. Questa separazione, baricentro del sistema di Stati moderno, è d'altronde essenziale se è vero che «non è il progresso ma la necessità di porre fine alla guerra civile a esigere lo Stato»²⁴. Se lo Stato si realizza anche per porre fine alla guerra civile latente o presente, neutralizzandola in modo stabile e duraturo, le relazioni tra gli Stati scontano invece la presenza costante e insoluta della guerra internazionale come prassi legittima e legale a certe condizioni. D'altra parte la stretta relazione tra Stato, guerra e sovranità è colta in modo formidabile dalla nota formula per cui la guerra ha fatto lo Stato e lo Stato ha fatto la guerra, a significare che la formazione degli Stati nell'Europa occidentale è storicamente legata a doppio filo all'attività bellica e ai suoi esiti²⁵.

Da queste considerazioni sulla reciproca centralità dello Stato e della guerra deriva la tendenza, assai radicata, a fare della guerra il punto focale della geometria di potere che sottende l'apparato non solo teorico ma anche etico della politica moderna. Di certo la guerra riguarda ogni contesto sociale e la violenza ad esso connaturata, quantomeno come minaccia e possibilità. Talché per Thomas Hobbes «la natura della guerra non consiste nel combattimento in sé, ma nella disposizione dichiarata verso questo tipo di situazione, in cui per tutto il tempo in cui sussiste non vi è assicurazione del contrario»²⁶. Orbene, l'ombra della guerra persiste anche quand'essa sembri remota o inesistente, implicando sempre, con specifica gravità, questioni di vita e di morte perché – non va mai dimenticato – la guerra è in primo luogo una persona che uccide un'altra persona.

²³ Cfr. A. COLOMBO, *Guerra civile e ordine politico*, Laterza, Roma-Bari 2021.

²⁴ R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1972, p. 34.

²⁵ Cfr. C. TILLY, *Loro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

²⁶ HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 258.

Luigi Sturzo trasmise con esplicita chiarezza questo senso profondamente umano della guerra come possibilità e volontà sempre latenti ma mai ineluttabili: «La guerra non è fatale, non è necessaria, ma è volontaria, sono gli uomini, determinati uomini, pochi o molti, i responsabili della guerra, d'ogni guerra, anche quando dicono di non volerla»²⁷. *L'arte della guerra* di Sun Tzu, trattato d'arte militare del VI secolo a.C., tra i più antichi sopravvissuti, tramanda a sua volta la centralità della volontà umana nel concetto della guerra, col significativo corollario che la suprema abilità strategica consiste nel piegare la resistenza (volontà) del nemico senza combattere²⁸. Nel *Vom Kriege*, testo capitale della riflessione occidentale, Karl von Clausewitz definì la guerra proprio come un atto di forza mirato a piegare il nemico alla propria volontà. Questa definizione, volta a identificare il mezzo della guerra nella forza e il suo fine nella sottomissione altrui, giunse a coglierne il significato essenziale nello scontro di due volontà: volontà di potenza e volontà di resistenza. Considerando la relazione fra attacco e difesa che tale scontro implica, Clausewitz dedusse finanche l'origine astratta della guerra: «Se ricerchiamo filosoficamente l'origine della guerra, non è nell'attacco che vediamo sbocciarne il concetto [...] ma ha invece origine nella difesa, poiché questa ha per scopo assoluto la lotta, essendo il respingere l'attacco e il combattere una cosa unica». Il punto è che «la difesa non esiste che contro l'attacco, e cioè presupponendolo necessariamente; l'attacco invece non esiste in funzione della difesa, bensì della presa di possesso, e quindi non presuppone necessariamente la difesa»²⁹.

Questa filosofia della guerra è l'opposto della concezione groziana per cui la pace è infranta da chi per primo sceglie di ricorrere alla forza, cioè attacca, non da chi si oppone con la forza alla forza, ossia resiste: «Quasi non serve qui ricordare il detto di Tucidide» – scrive Grozio nel *De jure belli ac pacis* – per cui «non infrange la pace chi risponde alla violenza con la violenza, ma chi fa violenza per primo»; quindi «chi attacca un altro [...] è responsabile di avere infranto la pace»³⁰. Sia come sia, occorre notare non solo che la difesa è una modalità di guerra come lo è l'attacco, ma che già la mera difesa del valore della vita dall'attacco armato attiene alla guerra. La guerra è difatti un'azione reciproca, incompatibile con un atteggiamento affatto passivo. In questa prospettiva, di fronte all'attacco

²⁷ L. STURZO, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Zanichelli, Bologna 1954, p. 190.

²⁸ Cfr. SUN TZU, *L'arte della guerra*, Einaudi, Torino 2004.

²⁹ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 1023.

³⁰ U. GROZIO, *Il diritto di guerra e di pace*, III, 20, 28, a cura di C. Galli, A. Del Vecchio, vol. 3, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Pisa 2022, p. 332.

armato solo la resa senza difesa è un atto pratico e immediato verso la pace. Il quale, però, resta sempre soggetto al fatto che non designare un nemico non evita il rischio di essere considerati tali. Detto altrimenti, «non serve stabilire se si ha torto o ragione nel vedere nell'altro un nemico; se l'altro vi tratta come tale, voi lo siete»³¹. Di fatto ogni guerra pone l'esistenza di nemici, non semplici avversari o antagonisti. Il nemico, si badi bene, non è però un individuo particolare con la sua personale diversità, bensì l'altro che si distingue e combatte in quanto appartenente ad una unità politica diversa. Questa figura politica è d'altronde fondamentale per la nozione di guerra quanto lo è per quella di pace in cui è implicata in modo strutturale. È difatti col nemico, non con l'amico, che si fa certo la guerra ma anche la pace, essendo l'amicizia la condizione primaria della pace.

Quale che sia il contesto storico e la contingenza degli eventi, la guerra dipende sempre dall'attività politica e resta subordinata al punto di vista politico. La guerra, ha scritto Clausewitz, possiede difatti solo una grammatica ma non una logica propria. Ciò a dire che il fine della guerra non esiste in sé, ma è stabilito dalla politica che impiega la guerra come mezzo per conseguirlo. La logica bellica dotata di senso e di scopo è pertanto sempre logica politica perché la guerra è il frammento di un altro complesso sovraordinato che è la politica. Va notato che la guerra è subordinata alla politica anche perché la politica è, nel contempo, certo il luogo della conflittualità ma anche dei mezzi per sottrarsene; è la materia nella quale la guerra si genera, ma anche quella dove essa deperisce a favore della pace. Se perciò pace e guerra sono nella politica e da essa risultano, non solo devono essere pensate assieme ma l'una resta esistenzialmente relativa all'altra. Al contrario, «è politicamente assurdo pensare la pace in sé» giacché «un simile atteggiamento ha per corollario l'idea della guerra in sé»³². Detto altrimenti, guerra e pace sono facce diverse della stessa medaglia e la medaglia è la politica. Per questo la guerra è «un atto politico, nasce da una situazione politica e risulta da un motivo politico»³³. Attività ferocemente umana, essa non ha nulla a che fare col mondo naturale al quale è stata invece associata durante la pandemia.

³¹ J. FREUND, *Il terzo, il nemico, il conflitto*, a cura di A. Campi, Giuffrè, Milano 1995, p. 53.

³² ID., *Politique et impolitique*, Sirey, Paris 1987, p. 147.

³³ ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, cit., p. 43.

3. *Il costruito analogico guerra-pandemia*

Con la propagazione della malattia virale si è diffuso massicciamente anche un gergo bellicista irriflesso e un linguaggio marziale utilizzato a sproposito, unito a un massiccio simbolismo militare. L'analogia tra guerra e pandemia, con la connessa e onnipresente metafora bellica, ha dominato il discorso pubblico³⁴. Le circostanze legate alla diffusione del virus e le risposte sul piano politico sono state generalmente inquadrare come un'esperienza di guerra immaginaria, travisando così il concetto della guerra e quello della pandemia; in breve, una vera pandemia è stata trasfigurata in una falsa guerra. Ovunque si è parlato e scritto ossessivamente di una guerra del tutto inesistente e vale la pena ripetere le esemplari citazioni citate in apertura: la «guerra al virus», «guerra globale» al «nemico invisibile», con «bollettini di guerra» quotidiani, medici «al fronte della sanità» e una «lunga battaglia» da vincere con «tutte le armi disponibili» tra cui, in Italia, «un bazooka da quattrocento miliardi» che sarebbe stata «una vera e propria potenza di fuoco»³⁵. Si è detto che queste formule analogiche di pronuncia politica si sono diffuse nel dibattito pubblico mondiale, riproducendosi a catena; cosicché durante la pandemia ampie parti della società hanno fatto ricorso a un gergo bellicista frammisto compulsivamente al gergo medico, ovvero un linguaggio marziale sovrapposto a quello sanitario.

Per comprendere quest'esito potremmo facilmente notare che il termine 'guerra' ha confermato la sua caratteristica di termine forte, capace di penetrare ogni ambito e discorso. Questo spiegherebbe ciò che s'è notato in apertura: nel tempo della pandemia, cioè un'epidemia con tendenza a diffondersi ovunque, manifestazione collettiva d'una malattia, si è propagata una sorta di psicosi linguistica, in parte spontanea e in parte indotta. Col comportamento psicotico ha condiviso il prevalere delle funzioni rap-

³⁴ Cfr. almeno J. CHARTERIS-BLACK, *Metaphors of Coronavirus: Invisible Enemy or Zombie Apocalypse?* Palgrave Macmillan, London-New York 2021.

³⁵ Si noti, però, l'ammonimento di Santiago Cabanas, ambasciatore spagnolo negli Stati Uniti, secondo cui «we don't need weapons, we don't need bombs. We need solidarity and compassion», cfr. I. THAROOR, *Pluses and pitfalls of declaring 'war' on a virus*, in «The Washington Post», April 7, 2020, p. A15. Cfr. anche, di simile tenore, M. PARRIS, *Don't let anyone tell you there's a war on*, in «The Spectator», 4 April 2020, p. 4; Y. SERHAN, *The case against waging 'war' on the Coronavirus*, in «The Atlantic», March 31, 2020, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2020/03/war-metaphor-coronavirus/609049/>; A. PETRI, *Of course, guns are essential! We are at war with this virus!*, in «The Washington Post», April 3, 2020, <https://www.washingtonpost.com/opinions/2020/04/03/course-guns-are-essential-we-are-war-with-this-virus/>.

presentativo-emotive su quelle critico-intellettive e il cedimento massiccio del vaglio razionale e critico. Così il campo del ragionamento consapevole si è ridotto e s'è diffuso il concetto che l'emergenza sanitaria, causata dalla malattia, sarebbe come un evento bellico causato da un nemico. Questa forma di suggestione analogica ha assunto l'immagine della guerra come riferimento precipuo e il linguaggio ne è stato naturalmente l'indicatore fondamentale per l'ovvio motivo che la nostra maniera di pensare – la nostra intelligenza – dipende dal nostro linguaggio.

La sequenza d'insensatezze semantiche e distorsioni cognitive generate da un linguaggio corrotto, tanto diffuso quanto esiziale, porta dunque a domandarsi perché durante la pandemia la parola 'guerra' e il gergo bellicista siano giunti tanto in profondità nel discorso pubblico. Non conta dire che l'impiego di tale linguaggio riguarda metafore. L'uso consueto della metafora per esprimere con certi vocaboli concetti diversi da quelli che esprimono di solito è legittimo e scontato. Ma l'impiego del linguaggio metaforico dovrebbe essere funzionale alla chiarezza e alla comprensione, non alla incomprensione. Affatto scontato e legittimo è stato invece l'impiego assillante e distorcente del linguaggio marziale nonché il suo valore d'uso durante una grave emergenza sanitaria³⁶.

La metafora concerne un processo linguistico espressivo basato su una similitudine sottintesa, ossia su un rapporto analogico. Pandemia e analogia entrano quindi in gioco nel momento in cui la parola 'guerra' sostituisce 'malattia', soffocandone l'espressione, il significato e la comprensione. 'Guerra' diventa così, a sua volta, parola inespressiva della realtà, privata sia d'efficacia descrittiva dell'esperienza reale cui si riferisce sia di quella a cui è erroneamente applicata. Per offrire un giudizio sommario del suo spropositato uso durante la pandemia, si direbbe che 'guerra' è parola pesante usata troppo alla leggera. Ciò detto, conta soprattutto che 'guerra' è parola completamente sbagliata per esprimere 'pandemia' perché questo fenomeno naturale non presenta analogie sensate col fatto sociale della guerra.

Questa distorsione analogica è importante perché l'analogia è l'articolazione forse più rilevante dell'euristica, come ha spiegato Johann Droysen. Per chiarire la realtà si procede «illuminando a mezzo di analogie questa oscura incognita», accostando il meno noto col più noto dopo

³⁶ Tra le rare prese di posizione politica contro questo linguaggio miope e distorsivo, spicca quella di Javier Solana – già Segretario generale dell'Alleanza atlantica e Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea: «Ya que temo que el lenguaje belicista pueda acabar por nublarnos la vista y hacernos caer en algunas trampas». J. SOLANA, *Nuestra ora mas gloriosa*, in «El Pais», 30 marzo 2020, p. 9.

averne «riconosciuta la somiglianza»³⁷. L'analogia è uno strumento mentale conoscitivo, vitale e per lo più irriflesso. Il suo valore cognitivo coincide con la capacità di accostare eventi simili al fine di intenderli compiutamente³⁸; eppure tra pandemia e guerra non vi è somiglianza tale da permettere un uso sensato e intelligibile dell'analogia. Nulla s'intende compiutamente accostando guerra e pandemia e semmai tutto si fraintende. Questa analogia non regge e si spezza, ostacolando la cognizione del reale.

Si tratta perciò di un modo deformato di tradurre la realtà con una lettura analogica deviante non solo per chi la propone, ma anche per chi la riceve. L'utilizzo banale e superficiale del linguaggio marziale è d'altronde un fatto comune e certo non da oggi. La pandemia lo ha reso però un'emergenza nell'emergenza perché l'analogia tra guerra e pandemia produce un doppio fallimento. Fallisce sia il raccordo tra l'evento e il concetto, sia il raccordo tra i due eventi: fallisce insomma la comprensione. È un fatto esemplare ed evidente che la cosiddetta «guerra degli aiuti» in campo sanitario o la «battaglia parlamentare» sui vaccini siano non solo diverse ma estranee alla guerra: sono il suo contrario. Sono l'opposto della guerra l'insieme di atti e procedure che hanno luogo in parlamento, laddove non si combatte nessuna «battaglia» perché, per definizione, proprio lì non si deve combattere. Il pluralismo occidentale della democrazia liberale è semmai, come scrisse Aron, proprio «l'organizzazione della *concorrenza pacifica* finalizzata all'esercizio del potere» e il parlamento, luogo di confronto 'pacifico', ideato per parlare e non per guerreggiare, ne rappresenta un'espressione fondamentale³⁹. Esso è anzitutto destinato a evitare lo spargimento di sangue che invece accade sul campo di battaglia, laddove le controversie politiche si risolvono combattendo. Nella realtà non si danno perciò «battaglie parlamentari» ed evocarle non rafforza né la comprensione della guerra né quella della pandemia.

Nell'emergenza virale che ci ha colpito l'uso dell'analogia tra pandemia e guerra ha travisato malamente il fatto fondamentale: la malattia ha origine in natura, la guerra ha origine nella volontà umana. La guerra, si è detto, è un atto di forza mirato a piegare il nemico alla propria volontà. Ci si domanda allora in quale senso, accolto nel lessico politico, cioè quello in cui va collocata la guerra, un virus possiede una volontà. Ci si chiede, in altre parole, cosa vuole un gruppo di organismi, di natura non

³⁷ Cfr. L. CANFORA, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Il Saggiatore, Milano 1982, p. 23.

³⁸ Cfr. *ibid.*

³⁹ R. ARON, *Introduzione alla filosofia politica. Democrazia e rivoluzione*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005, p. 24.

cellulare e di dimensioni submicroscopiche, incapaci di un metabolismo autonomo e perciò caratterizzati dalla vita parassitaria endocellulare obbligata. Perché sarebbe in guerra contro di noi? Altre domande svelano l'assurdità dell'analogia guerra/pandemia e pertanto vale porsele proprio a mo' di *reductio ad absurdum*. Se la guerra è un conflitto armato tra gruppi politici rispettivamente indipendenti la cui soluzione è affidata alla violenza organizzata, in quale luogo è accaduta la violenza che nessuno ha visto o subito, chiusi in casa nel *lockdown* surreale delle nostre città? Quale gruppo politico si darebbe tra «distanziati sociali», persone deliberatamente separate per contrastare la diffusione del virus? Chi sarebbero stati i combattenti e i non combattenti di questa falsa guerra, ovvero i neutrali? Dove sono le macerie e gli orrori della guerra e l'ostilità che sempre essa tracima? Questa serie di domande dimostrano che se la guerra è stata la nostra realtà durante la pandemia, quest'idea di realtà non ci comprende.

È vero che la guerra è un camaleonte e la parola stessa, anch'essa camaleontica, può cambiar colore per adattarsi all'occorrenza. Il concetto della guerra è costituito difatti da almeno tre elementi in eterna dialettica: violenza, caso e politica. La loro combinazione è sempre cangiante, dipende sempre da circostanze e condizioni diverse. Le sembianze della guerra cambiano perciò alla stregua del camaleonte, come elementi vecchi e nuovi interagiscono; eppure malgrado il mutamento di colore il camaleonte resta tale, come la guerra.

Stante la sua assurdità, il gergo bellicista, tanto amaro quanto bizzarro, non è però incomprensibile. 'Guerra' è un termine forte che s'impone sul linguaggio della pace, quello civile, perché indica lo stato di fatto esistenzialmente più grave. Il discorso che pronuncia la guerra e ne parla anche a sproposito è perciò forte e colpisce, a prescindere dal suo intrinseco valore. L'idea della guerra spaventa, eccita ed esalta e il suo richiamo seduce chi tende a imporre unilateralmente tensione. Quando il linguaggio marziale è adottato dai politici il significato di questo impiego è accessibile. Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi – come pensava Clausewitz⁴⁰ – evocare la guerra politicizza l'epidemia. Se ne sfrutta il capitale ideologico e l'uso in chiave analogica ne rivela una funzione. Il suo forte carico espressivo schiaccia la percezione della realtà e occlude il fatto pandemico politicamente più oneroso da riconoscere, cioè la dolosa degenerazione di una malattia prima trascurata, poi incontrollata e infine divenuta un formidabile fattore d'insicurezza cronica collettiva.

'Guerra' è in effetti parola formidabile, dotata di un'imbattibile gamma

⁴⁰ VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., p. 206.

retorica per l'esercizio del potere e l'occultamento della verità che gli è tipico. La guerra reca con sé, all'atto stesso della sua evocazione, un'idea di costrizione nella mobilitazione, di subordinazione con esaltazione, di sublimazione dell'omologazione, di violazione nella sottomissione nonché d'eccezione 'normale' alla regola⁴¹. Il concetto della guerra diviene così pura utilità per la politica che nell'emergenza deve comunque dire e fare qualcosa, anche senza sapere esattamente cosa.

'Guerra' genera immagini d'ansia indistinta che trascendono la mancanza di protezione collettiva svelata dalla pandemia, deviando la riflessione su cause ed effetti altrove da un principio di responsabilità. *Protego ergo obliquo* è fondamento del potere e delle condizioni che regolano l'obbligazione politica, ma se tale protezione manca? Ciò a dire che la pandemia è accaduta in un contesto costituito anche di responsabilità politiche e sono tali responsabilità che il richiamo alla guerra contribuisce ad occultare o rimuovere, volontariamente o no. Esse sono avulse dal richiamo a un 'nemico invisibile', quale sarebbe il virus, perché semplicemente il 'nemico invisibile' non esiste tranne per chi lo invoca. L'umanizzazione del virus quale 'nemico' – la sua antropomorfizzazione – è un'alterazione mentale della realtà. Essa è coerente con l'invenzione di un conflitto immaginario che è, al massimo, funzionale a conflitti veri e perciò con scopi politici. Nella pandemia non c'è un nemico da seguire nel suo elemento per fronteggiarlo, come accade in guerra; non si guerreggia con organismi di dimensioni submicroscopiche e sul presunto 'campo di battaglia', cioè il corpo umano, non vale per nulla l'arte della guerra, bensì ciò che conta è la scienza medica. Se poi è sempre possibile arrendersi a un nemico reale accettando la sconfitta, al virus non si può invece offrire nessuna resa e il solo sopravvivere significa vincere.

Resta da notare l'amara ironia storica per cui alla falsa guerra è seguita infine la guerra vera, violenta e devastante. Trasfigurata nel discorso pubblico sulla pandemia, essa si è invece ripresentata nella sua forma più vetusta qual è la guerra di conquista mossa dalla Russia contro l'Ucraina. Vista così l'invasione russa sembra un'eclatante beffa della storia. Essa ha riportato davvero la guerra in Europa, ridandole nel discorso pubblico il significato politico che gli è proprio e restituendole corrispondenza con la brutale realtà dell'aggressione russa. La guerra combattuta ha segnato la fine di quella immaginata e con ciò ha eliminato dal discorso pubblico sulla

⁴¹ Un ex presidente del Consiglio italiano ha sintetizzato, con grande efficacia, l'apice politico di tutto questo: «Siamo in guerra e in guerra ci si stringe intorno a chi ha la responsabilità di decidere», cfr. C. LOPAPA, *Berlusconi: "In guerra un Paese deve stringersi intorno a chi decide"*, in «La Repubblica», 20 marzo 2020, p. 8.

pandemia il richiamo a quell'attività bellica divenuta un fatto quotidiano sconvolgente ormai privo di valore metaforico, foss'anche il più assurdo. Con una torsione storica di portata epocale per l'Europa, il 24 febbraio 2022 la guerra irrealista è stata trascesa da una guerra reale. L'inconsistenza della guerra fittizia nella pandemia si è così rovesciata nell'onnipresenza della guerra concreta in Ucraina, con migliaia di morti, milioni di profughi, distruzione incalcolabile e danni incommensurabili – materiali e immateriali.

Rosa Luxemburg pare abbia detto che il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose col proprio nome. Di certo sarà un atto dovuto per comprendere la nostra vicenda tra una guerra falsa mai combattuta e quella vera che tutt'ora infuria. Questa guerra segna ormai il nostro tempo e come ogni guerra è il campo dell'incerto perché, spiegò Clausewitz, «i tre quarti delle cose su cui ci si basa per agire sono immerse nella nebbia dell'incertezza»⁴². Certo è che nella nebbia della guerra la Russia ha ommesso di considerare che, se esiste una volontà di potenza, esiste anche una volontà di resistenza. Per questa ragione la guerra investe oggi il piano esistenziale non solo dell'Ucraina bensì dell'Unione europea e della comunità euroatlantica che sono, anzitutto, comunità di valori e interessi sorti anch'essi dall'esperienza della guerra. Questa guerra non riguarda solo la sopravvivenza del più grande Stato europeo, impegnato coi suoi alleati a difendere la propria sovranità e quindi a preservare il modo in cui la sua comunità politica si rappresenta per esistere secondo fini e principi propri. Riguarda pure l'ordine politico europeo che, per quanto possa sembrare astratto, esige lo stesso tipo di lealtà e lo stesso, costante, impegno che le persone prestano ai fini personali che solo l'esistenza di quell'ordine permette loro di perseguire in pace e libertà. È ormai chiaro che l'ordine politico europeo, rafforzato nella pandemia da nuove regole e istituzioni comuni, sorte proprio per fronteggiare l'emergenza sanitaria, affronta invece ora un rischio d'instabilità e collasso a fronte dell'ostilità bellica. Se la guerra falsa ha prodotto cooperazione, la guerra vera produce lacerazione e in questo scarto tra realtà e finzione giace parte della nostra incomprendimento.

⁴² VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., p. 76.